

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

55°
anniversario
della
Rivoluzione Ungherese
23 ottobre – 11 novembre
1956

- A cura di Meta Tabon -



La Rivoluzione ungherese del 1956, nota anche come insurrezione ungherese o semplicemente rivolta ungherese, fu una sollevazione armata di spirito anti-

sovietico scaturita nell'allora Ungheria socialista che durò dal 23 ottobre al 10 - 11 novembre 1956. Inizialmente contrastata dall'ÁVH,¹ venne alla fine duramente repressa dall'intervento armato delle truppe sovietiche. Morirono circa 2652 Ungheresi (di entrambe le parti, ovvero pro e contro la rivoluzione) e 720 soldati sovietici². I feriti furono molte migliaia e circa 250.000 (circa il 3% della popolazione dell'Ungheria) furono gli Ungheresi che lasciarono il proprio Paese rifugiandosi in Occidente. La rivoluzione portò a una significativa caduta del sostegno alle idee del comunismo nelle nazioni occidentali.

La rivolta ebbe inizio il 23 ottobre 1956 da una manifestazione pacifica di alcune migliaia di studenti. In poco tempo molte migliaia di Ungheresi si aggiunsero ai manifestanti e la manifestazione (inizialmente a sostegno degli studenti della città polacca di Poznań, in cui una manifestazione era stata violentemente repressa dal governo), si trasformò in una rivolta contro la dittatura di Mátyás Rákosi, una "vecchia guardia" stalinista, e contro la presenza sovietica in Ungheria. Nel giro di alcuni giorni, milioni di ungheresi si unirono alla rivolta o la sostennero. La rivolta ottenne il controllo su molte istituzioni e su un vasto territorio. I partecipanti iniziarono a rafforzare le loro politiche. Vi furono esecuzioni sommarie di filo-sovietici e membri dell'ÁVH (polizia politica, particolarmente invisa alla popolazione). Dopo varie vicissitudini il Partito Ungherese dei Lavoratori nominò primo ministro Imre Nagy che concesse gran parte di quanto richiesto dai manifestanti, finendo per interpretare le loro istanze, identificandosi con la rivoluzione in corso. Il 3 novembre, in un acquartieramento dell'Armata Rossa comandato dal generale Malinin, durante la ripresa dei colloqui di trattative con i sovietici in merito al ritiro dell'Armata Rossa in séguito alla dichiarazione di neutralità del 1° novembre, l'appena nominato ministro della difesa, generale Pál Maléter, fu arrestato da truppe del KGB al comando di Ivan Serov, assieme a tutta la delegazione ungherese, con le proteste di Malinin stesso.

La sera del 4 novembre, Imre Nagy si rifugiò nell'ambasciata jugoslava, grazie ad un salvacondotto fornitogli da quel paese. Il 22 novembre, per un accordo intervenuto nel frattempo tra Josip Broz Tito e Nikita Chruščëv, dopo una visita del secondo al primo a Brioni, verrà consegnato ai sovietici. I due saranno poi processati e successivamente fucilati dopo quasi due anni (il 16 giugno 1958, assieme al giornalista Gimes). Ebbe così fine tra il 4, giorno dell'entrata dell'Armata Rossa a Budapest, e il 7 novembre, con la restaurazione di un governo filo-sovietico capeggiato da Kádár, la "Rivoluzione del '56".

Le truppe sovietiche intervennero in Ungheria in due occasioni, sempre per puntellare governi favorevoli ai sovietici: la prima volta le truppe già di stanza in Ungheria sostennero il governo stalinista nella fase di passaggio dal governo Gerő, che collassò il 23 ottobre, al governo Nagy, su richiesta del CC del partito socialista ungherese al potere. La seconda, utilizzando truppe corazzate provenienti dall'Unione Sovietica (invasione), fu a sostegno del governo Kádár, la cui

formazione (avvenuta realmente dopo il 7), fu poi retrodatata al 4 novembre in modo da poter sostenere la tesi che anche quella volta le truppe fossero state formalmente invitate ad intervenire da un governo "legittimo".

Nella notte del 23 ottobre e nei giorni successivi, l'ÁVH ungherese sparò ai dimostranti. Le truppe sovietiche (già presenti in Ungheria) nel primo intervento tentarono di mantenere l'ordine nei dintorni delle proprie caserme. La resistenza armata degli insorti e l'intervento mediatore del governo Nagy, oltre al collasso del Partito Socialista Ungherese, portarono ad un cessate il fuoco tra le truppe sovietiche e gli insorti il 28 ottobre 1956. La notte del 4 novembre 1956 l'Armata Rossa, che era entrata in Ungheria in forze nei giorni precedenti, intervenne, lanciando un'offensiva con più divisioni appoggiate da artiglieria e aeronautica contro Budapest. Entro il gennaio 1957 Kádár aveva posto fine alla rivolta. A causa del rapido cambiamento nel governo e nelle politiche sociali, e all'impiego delle forze armate per raggiungere fini politici, questa insurrezione viene spesso considerata una rivoluzione.



Verso le 15 del 23 ottobre 1956, studenti del Politecnico si riuniscono di fronte alla statua di Petőfi a Pest, per inscenare una manifestazione pacifica di solidarietà a favore di Gomulka. Nagy è reclamato dalla folla, e pronuncia un breve discorso dal Parlamento al termine del corteo in serata. Ma non ha grande successo: la folla fischia il suo 'Compagni', parola classica del gergo comunista col quale esordisce, perché non ne può più di quell' appellativo, né gradisce il suo invito a rimettere tutto alle decisioni del Partito. La radio trasmette un discorso minaccioso di Gerő. Il piccolo raduno iniziale ha attratto progressivamente moltissime altre persone e si è trasformato rapidamente da dimostrazione in protesta. Molti soldati ungheresi di servizio in città si uniscono ai dimostranti, strappando le stelle sovietiche dai loro berretti e lanciandole alla folla. Incoraggiata, questa folla crescente decide di attraversare il grande fiume Danubio che divide in due la città e di muoversi verso il palazzo del Parlamento.

All'apice, la folla conta almeno duecentomila persone (ma il numero preciso è difficile da calcolare) senza un leader riconosciuto. I manifestanti demoliscono l'enorme statua di Stalin e distruggono diverse librerie sovietiche.

Davanti alla sede della radio ungherese, chiedono che venga trasmesso un comunicato stilato in 16 punti. La direzione della radio fa finta di accettare, ma la delegazione accolta nella sede della radio viene arrestata. Al diffondersi della notizia, il palazzo è preso d'assedio dai manifestanti che chiedono la liberazione immediata della delegazione. La polizia di sicurezza (ÁVH) apre il fuoco sulla folla, provoca i primi morti tra i manifestanti e inizia una vera e propria battaglia.

Altre manifestazioni in altri centri del paese conoscono un destino simile: l'ÁVH spara e uccide.

In serata, il comitato centrale del partito si riunisce e decide di "chiedere l'intervento delle truppe sovietiche in caso di necessità". Crea un comitato militare, il 24



decide la nomina di Imre Nagy (v. sx) a capo del governo, in sostituzione di András Hegedűs, e coopta due suoi collaboratori.³ A tarda notte si decide che il caso di necessità sussiste e viene richiesto l'intervento delle truppe sovietiche.

Questo aggrava rapidamente gli scontri e le manifestazioni prendono un carattere insurrezionale: le auto della polizia vengono

rovesciate e date alle fiamme, dalle fabbriche d'armi e dai lavoratori degli arsenali vengono distribuite armi ai civili. Le sedi dell'ÁVH vengono assediate dalla folla. Quando le autorità cercano di rifornire la polizia di sicurezza, nascondendo le armi in un'ambulanza con sirene e lampeggianti accesi, la folla la intercetta e si impossessa delle armi.

Quello stesso 23 ottobre l'Unione Sovietica attivò i piani d'emergenza che erano stati predisposti fin dai primi di ottobre, per una azione di polizia che intervenisse nella situazione interna dell'Ungheria. Il Praesidium del Comitato centrale dell'URSS era preoccupato dalla situazione interna ungherese già da aprile, quando i rapporti di Andropov lo avevano portato a conoscenza del piano di Rákosi per eliminare un gran numero di intellettuali. La preoccupazione era cresciuta in autunno, quando Gerő aveva mostrato di avere perso il controllo del partito.

L'intervento sovietico, iniziato di fatto il 24 ottobre, cominciò impiegando forze già presenti in Ungheria. Questi soldati sovietici erano diventati adusi allo stile di vita ungherese. La loro missione tradizionale era quella di difendere l'Unione Sovietica da un'invasione della NATO. Questo primo intervento fu politicamente confuso: ad esempio, quando una colonna di carri armati incontrò una marcia di protesta verso Parlamento, i carri accompagnarono i dimostranti.

Nelle fabbriche si formano consigli operai, perlopiù di orientamento anarcosindacalista, che proclamano lo

sciopero generale. Mosca rispedisce Mikojan e Suslov a Budapest.

In seguito alla comparsa dei blindati sovietici, si estende l'insurrezione. Il grosso dei combattimenti avviene a Budapest. I comandanti sovietici spesso negoziano cessate il fuoco a livello locale con i rivoluzionari. In alcune regioni le forze sovietiche riescono a fermare l'attività rivoluzionaria.

Il 25 ottobre s'insedia il governo Nagy, in cui compare il filosofo marxista Lukács assieme ad altri moderati. Kádár diventa segretario del partito al posto di Gerő. Dinanzi agli assalti alle sedi della radio e del partito, l'ÁVH spara sui rivoltosi. Intanto in varie parti del Paese sorgono i Consigli operai che richiedono il ritiro dei sovietici e libere elezioni, mentre si susseguono i combattimenti. In alcune province (Borsod e Győr-Sopron) il potere passa in mano ai consigli e l'ÁVH viene sciolta.

Il 28 ottobre le truppe sovietiche assieme ad elementi dell'esercito ungherese fedeli al vecchio regime concepiscono un piano di contrattacco. Ma non è affatto sicuro che riescano ad avere la meglio (forti dubbi serpeggiavano in proposito anche fra i comandanti ungheresi). Altri ufficiali dell'esercito si rifiutano di partecipare all'iniziativa e di sparare sui rivoltosi. Una parte della polizia, capeggiata dal questore di Budapest Sándor Kopácsi, sta con questi ultimi. Così unità dell'esercito, come quelle della caserma Kilián, dove è di stanza il colonnello Pál Maléter, spedito a reprimere l'insurrezione il 25 ottobre e, pur con qualche esitazione, passato dalla parte degli insorti. Come risultato, l'esercito ungherese resta sostanzialmente passivo. Nagy interviene per scongiurare una carneficina e inizia trattative febbrili prima con Andropov, poi con Mikojan e infine con lo stesso Chruščëv. In quel momento l'attitudine del Cremlino continuava ad essere quella di considerare Nagy un elemento prezioso per trovare una via d'uscita pacifica, "alla polacca", concedendo maggiore autonomia e ritirando anche le truppe, se necessario. Mentre le trattative procedono, i sovietici fanno maldestre mosse militari e vengono sostanzialmente battuti dagli uomini di Maléter. Nagy negozia con i sovietici un cessate il fuoco, e lo annuncia alle 13 e 20 assieme al riconoscimento del carattere nazionale e democratico dell'insurrezione e all'avvio di negoziati con gli insorti. Annuncia anche l'imminente ritiro delle truppe sovietiche e lo scioglimento dell'ÁVH. Il partito socialista si "autoscioglie", Gerő raggiunge Rákosi nel suo esilio in URSS. La tregua tiene.

Rinascono sindacati, giornali e associazioni culturali abolite da Rákosi. A Roma 101 intellettuali comunisti firmano un appello di solidarietà con gli insorti. Vari agenti dell'ÁVH e dirigenti del partito (compreso il segretario di Budapest, di orientamento riformatore) vengono trucidati, mentre si inizia a formare una Guardia Nazionale composta dagli insorti.

Il 30 ottobre Mikojan e Suslov ritornano a Budapest, autori di una risoluzione del Praesidium che stabilisce rapporti paritari tra l'URSS e gli altri paesi socialisti. Si decide, quindi, di non intervenire militarmente. Si forma un nuovo governo Nagy quadripartito composto da

comunisti, socialdemocratici, nazionalcontadini e piccoli proprietari. Il cardinale Mindszenty viene liberato e ricondotto a Budapest. Capo di quella pattuglia di liberatori è il maggiore di origini italiane Antal Palinkas-Pallavicini (che finirà impiccato il 10 dicembre 1957).

Nel frattempo inizia la crisi di Suez: l'aviazione anglo-franco-israeliana attacca in forze l'Egitto, che aveva nazionalizzato il canale.

Il 31 ottobre a Mosca il Praesidium del Comitato centrale dell'URSS, assenti Mikojan e Suslov che si trovano in Ungheria, si risolve per l'intervento, soprattutto in considerazione della situazione internazionale e per non dare 'un segno di debolezza a favore degli imperialisti'. Nikita Chruščëv, una volta deciso l'intervento, sprona Ivan Serov, il comandante del KGB con il quale ha un lungo sodalizio e una ricambiata stima dai tempi dell' Ucraina, a intervenire invadendo in forze l'Ungheria. Viene chiesto un parere al maresciallo Ivan Stiepanovic Koniev, maresciallo dell'URSS, comandante in capo del Patto di Varsavia sul tempo necessario per schiacciare la rivolta e la risposta è di tre giorni. Viene così decisa l' invasione col nome in codice 'Whirlwind', 'Turbine'.

Il 1° novembre i movimenti di truppe corazzate dell'Armata alle frontiere e all'interno dell'Ungheria diventano evidenti. Nagy chiede spiegazioni ad Andropov che lo rassicura: si stanno ritirando, sono solo movimenti "tecnici". Le spiegazioni non sono credibili, e il governo proclama la neutralità, chiedendo per telex all'ONU di mettere all'ordine del giorno la questione ungherese, con la previsione di una garanzia internazionale dei quattro grandi (inclusa quindi l'URSS) della neutralità ungherese. Ciò non avverrà mai in tempo utile.

Il 2 novembre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU mette all'ordine del giorno la questione ungherese. In Ungheria Maléter è nominato ministro della difesa. Mentre Chruščëv vola prima a Bucarest (Romania) e poi a Brioni (Jugoslavia), per ottenere dai rispettivi Partiti comunisti al potere l'assenso all'invasione, nel paese inizia a tornare la calma, e la Guardia Nazionale inizia a mettere ordine. Già il 1° novembre sera Kádár è sparito dalla circolazione e volato a Mosca, contraddicendo sue dichiarazioni di difesa della 'nostra gloriosa rivoluzione' diffuse quello stesso giorno, assieme a Ferenc Münnich. È Andropov che ha fatto pressioni in tal senso su Münnich, un filo-sovietico stalinista, il quale a sua volta convince Kádár. Nella confusione di quei momenti, la loro sparizione passa quasi inosservata.

A Mosca, Kádár parla davanti al Praesidium e afferma che "un intervento armato ridurrebbe a zero la credibilità morale dei comunisti".

Il 3 novembre Maléter e la delegazione ungherese, che stava affrontando una seconda tappa di negoziati con i sovietici per il loro ritiro, in un acquartieramento dell'Armata Rossa comandato dal generale Malinin, vengono arrestati da Ivan Serov e dai suoi uomini. Malinin protesta vigorosamente, ma deve fare buon viso a cattivo gioco. Nel frattempo, i consigli approvano una mozione in cui si stabilisce la ripresa del lavoro in tutta l'Ungheria il 5 novembre. Kádár a Mosca è

impegnato nelle discussioni sulla formazione di un nuovo governo.

La reazione politica sovietica

Anche se si ritiene comunemente che la dichiarazione ungherese di voler uscire dal Patto di Varsavia, abbia provocato la soppressione della rivoluzione da parte dell'esercito sovietico, le minute degli incontri al Praesidium del Comitato Centrale del PCUS indicano che le richieste di ritiro delle truppe sovietiche furono solo uno fra tanti diversi fattori e soprattutto la dichiarazione di neutralità fu susseguente alle informazioni sull'afflusso di nuove truppe sovietiche.

Mentre il Praesidium aveva discusso, e deciso di non intervenire prima dell'effettivo ritiro dal Patto di Varsavia, una fazione favorevole alla linea dura e che si radunava attorno a Molotov, spingeva per l'intervento. Mentre Chruščëv e il Generale Žukov non erano per l'intervento, il ritiro dal Patto di Varsavia e la paura di uno sgretolamento del sistema a causa delle tendenze centrifughe nei paesi satelliti cementò la posizione rigida del Praesidium del PCUS.

Le tendenze chiave che allarmarono il Praesidium del CC del PCUS furono lo spostamento verso la democrazia parlamentare multipartita e il Consiglio Nazionale Democratico dei Lavoratori. Entrambi sfidavano la predominanza del Partito Comunista Sovietico nell'Europa Orientale e forse nella stessa Unione Sovietica.

Mentre Regno Unito e Francia erano impegnate militarmente e politicamente in Egitto nella crisi di Suez, gli Stati Uniti espressero il 27 ottobre la loro posizione per bocca del Segretario di Stato dell'amministrazione Eisenhower, John Foster Dulles: "Non guardiamo a queste nazioni [Ungheria e altre del Patto di Varsavia] come a potenziali alleati militari". Mai, in modo concreto, al di là della retorica politica, gli USA considerarono la possibilità non solo di intervento militare, ma nemmeno di più forti pressioni politiche sull'URSS. Fu sostanzialmente Radio Free Europe da Monaco di Baviera ad esasperare la possibilità di un intervento occidentale, americano in particolare, fornendo acqua al mulino della tesi sovietica e poi kadariana della "controrivoluzione".

Con questa combinazione di considerazioni di politica interna e di politica estera, il Praesidium dell'URSS, il 31 ottobre, decise di rompere il cessate il fuoco e di spazzare via la rivoluzione ungherese. Chruščëv titubò a lungo, ma quando prese la decisione, fece pressioni sul KGB perché intervenisse in fretta.

La rivoluzione schiacciata (4-10 novembre)

Il 4 novembre l'Armata rossa arriva alle porte di Budapest con ca. 200.000 uomini e 4000 carri armati, più di quanti Hitler ne avesse scagliati nel giugno del 1941 contro l'Unione Sovietica Operazione Barbarossa e inizia l'attacco, trovando un'accanita resistenza nei centri operai; la sproporzione delle forze in campo è tale che le resistenze hanno comunque vita breve. Questa volta inoltre le truppe sono preparate e non si faranno cogliere di sorpresa. In serata Kádár raggiunge l'Ungheria e fa annunciare dalla città di Szolnok, con un

messaggio radio, la formazione di un "governo rivoluzionario operaio e contadino".

Anche Nagy fa trasmettere tramite Radio Kossuth Libera (radio di Stato) alle ore 5,20 il seguente

messaggio, che viene ripetuto anche in inglese, russo, e francese:

«Itt Nagy Imre beszél, a Magyar Népköztársaság Minisztertanácsának elnöke. Ma hajnalban a szovjet csapatok támadást indítottak fővárosunk ellen azzal a nyilvánvaló szándékkal, hogy megdöntsék a törvényes magyar demokratikus kormányt. Csapatunk harcban állnak. A kormány a helyén van. Ezt közlöm az ország népével és a világ közvéleményével.»

«Qui parla il Primo Ministro Imre Nagy. Oggi all'alba le truppe sovietiche hanno aggredito la nostra capitale con l'evidente intento di rovesciare il governo legale e democratico di Ungheria. Le nostre truppe sono impegnate nel combattimento. Il governo è al suo posto. Comunico questo fatto al popolo del nostro Paese ed all'opinione pubblica* del mondo intero.»

(Tratto da: *La rivoluzione Ungherese, una documentata cronologia degli avvenimenti attraverso le trasmissioni delle stazioni radio ungheresi*, Arnoldo Mondadori Editore, Roma, 1957. * N.d.R.: Aggiunta di trad. di Mttb.)

Nagy e diversi suoi compagni trovano rifugio nell'ambasciata jugoslava, dopo aver ricevuto assicurazioni sulla possibilità della concessione dell'asilo politico. István Bibó, unico ministro a non lasciare il Parlamento, denuncia per il governo l'illegalità dell'occupazione.

Il 14 novembre si forma il consiglio operaio centrale di Budapest e dintorni, che proclama lo sciopero generale, chiede il ritiro delle truppe sovietiche e il ritorno del governo Nagy.

János Kádár (v. dx) dovrà negoziare a lungo con i Consigli operai prima di riguadagnare il controllo della situazione.



Il 22 novembre i rifugiati dell'ambasciata jugoslava escono con un salvacondotto di Kádár per "fare ritorno a casa", ma in realtà vengono immediatamente rapiti dai sovietici. Si rifiutano di riconoscere il nuovo governo, e vengono deportati a Snagov, in Romania.

Il 4 novembre tutti i piani che erano stati predisposti per diversi giorni diedero i loro frutti. Le truppe sovietiche usate erano diverse da quelle di stanza in Ungheria e che erano state utilizzate nelle operazioni precedenti. Queste non avevano simpatie per gli Ungheresi, ed era stato detto loro che ci si poteva aspettare un attacco da nord delle truppe americane (rendendo possibile una terza guerra mondiale), allo scopo di evitare tentennamenti.

L'Unione Sovietica giustificherà poi il suo intervento sulla base della responsabilità nei confronti di un alleato del Patto di Varsavia, nella forma del governo Kádár che dissero essersi formato il 4 novembre. Le truppe sovietiche assegnate al compito provenivano dalla riserva nazionale, e le altre nazioni del Patto di Varsavia non fornirono truppe.

Questo intervento, contrariamente a quello del 23 ottobre, non si affidava a colonne di carri armati senza sostegno che penetravano in aree urbane densamente popolate. L'intervento del 4 novembre venne costruito attorno ad una strategia combinata di incursioni aeree, bombardamenti di artiglieria, e azioni coordinate tra

carri e fanteria (i sovietici impiegarono circa 4000 carri armati) per penetrare nelle aree urbane nevralgiche. Mentre l'esercito ungherese metteva in piedi una resistenza scoordinata, fu la classe operaia ungherese, organizzata dai propri Consigli, che giocò un ruolo chiave nel combattere le truppe sovietiche. A causa della forza della resistenza della classe operaia, furono le zone industriali e proletarie di Budapest ad essere bersagliate di preferenza dall'artiglieria sovietica e dai raid aerei. Queste azioni continuarono in modo improvvisato fino a quando i Consigli di lavoratori, studenti e intellettuali chiesero il cessate il fuoco il 10 novembre.

Indro Montanelli, che fu a Budapest in qualità di inviato del Corriere della Sera che descrisse quei tragici momenti. Ecco qualche passaggio del quotidiano del 13 novembre 1956 del suo resoconto in cui si narra della storia della battaglia di Budapest:

«[...] dieci divisioni corazzate precipitavano sulla capitale. I carri armati vi entrarono alle sei e un quarto e fu una terrificante colata di acciaio. Venivano da tutte le direzioni, sempre accompagnati da quel cupo rombo di artiglierie, e dilagarono sui grandi viali che menano al centro, affiancati tre per tre, con i vetri delle finestre tremavano sotto il loro sferraglio. E credo che in tutta Budapest non ci fosse in giro, in quel momento, una sola persona. Sembrava una necropoli dissepolta. Di vivo, non c'erano che le bandiere pendule ai balconi leggermente mosse dal vento, con lo stemma di Kossuth al posto della stella rossa (e ci sono sempre rimaste)... [...] ...Quanto alle perdite, si calcola sui quindicimila morti e sui cinquantamila feriti. Ma chi è andato a fare il conto casa per casa? (...) Solo mercoledì sera si ebbe la sensazione che stava per finire. E ci si ritrovò tutti nell'ufficio del ministro, davanti alla radio. Captammo Roma. Trasmettevano il discorso del ministro Martino. Un bel discorso. Ma, a chiusura, udimmo il grido lanciato in aula dai deputati comunisti: "Viva l'Armata rossa!" A pochi passi da noi, l'Armata rossa stava mitragliando nelle cantine gli operai e gli studenti di Budapest [...].»

Nello spiegare l'intervento sovietico, si devono esaminare diversi fattori. Il Praesidium del Comitato

Centrale del PCUS cercò di sostenere un governo ungherese che era controllato da un partito amico. Alla fine di ottobre il governo Nagy si era spinto ben oltre i limiti accettabili dal PCUS. Per la maggioranza del Praesidium, le istanze del controllo dei lavoratori in Ungheria erano incompatibili con la propria idea di socialismo e dovevano essere eliminate. Le relazioni internazionali sovietiche nell'Europa Centrale non erano dettate solo dal desiderio di un impero, ma anche dalla paura di un'invasione da ovest. Queste paure erano radicate profondamente nella politica estera sovietica: risalivano alla guerra civile e a quella con la Polonia negli anni 1920. Fu comunque l'invasione tedesca dell'URSS nel 1941, aiutata dallo Stato ungherese, che cementò il concetto sovietico di un necessario cuscinetto difensivo di Stati alleati in Europa Centrale.

Dal punto di vista del gruppo dirigente sovietico di quel tempo, va citata la causa probabilmente determinante di effettuare un'invasione - idea osteggiata fino all'ultimo da Mikojan -, e cioè la paura di Chruščëv di essere rovesciato dagli stalinisti (Molotov, ad esempio) che già mordevano il freno e che difficilmente gli avrebbero perdonato di avere "perso l'Ungheria". Questa paura era assai più giustificata delle vecchie e tradizionali visioni staliniste dell'"accerchiamento", e che non erano così presenti in un Chruščëv convinto della coesistenza pacifica. Non c'è dubbio che Molotov avrebbe tentato di rovesciarlo in tale evenienza, facendo appello certamente alle "antiche paure" per raccogliere attorno a sé l'Armata rossa, che pullulava ancora di ufficiali che dovevano la loro carriera a Stalin.

Nel 1956 c'era inoltre il timore diffuso, e reale, di un dilagare a macchia d'olio del "fenomeno Ungheria", un effetto domino, com'è stato scritto. C'erano state manifestazioni di massa a Varsavia (Polonia) in appoggio della rivoluzione ungherese, e anche in Romania in diversi luoghi ebbero luogo manifestazioni di protesta. Sempre in Romania, in Transilvania (Università Bolyai di Cluj [Kolozsvár]) si era costituito un "movimento studentesco" al quale aderivano molti docenti iscritti al partito. Il tutto somigliava molto ai prodromi della rivoluzione ungherese. Il KGB riferiva che in Cecoslovacchia, a Bratislava ed altri centri di provincia, dove avevano luogo manifestazioni studentesche, c'era una "crescente ostilità e sfiducia nell'Unione Sovietica".

Nella stessa Unione Sovietica c'era stata un'ondata di disordini come contraccolpo della destalinizzazione. Nella primavera del '56 si erano verificati disordini in Georgia - Paese tradizionalmente insofferente al dominio sovietico fin dai tempi dell'ottobre 1917 (era saldamente in mano, allora, ai menscevichi) - a Tbilisi e in altre città, e il Cremlino aveva dichiarato la legge marziale in tutto il Paese, inviando truppe e carri armati.

Durante il primo intervento in Ungheria, nell'università di Mosca studenti e docenti avevano manifestato contro l'intervento, ed erano stati repressi. Anche a Jaroslavl' c'erano state manifestazioni di protesta ed il KGB era intervenuto con mano pesante.

Dal fronte degli scrittori sovietici si temeva - a torto o ragione - una loro emulazione del circolo Petőfi.

Il gruppo dirigente dell'URSS dell'epoca era composto da uomini che erano sopravvissuti allo stalinismo. Questo vale anche per gli stessi stalinisti come Molotov, che si era salvato da una purga (una delle ultime due) grazie alla provvidenziale morte di Stalin. Abituati a fronteggiare avversità e pericoli di ogni genere, non erano certo nel panico di fronte ad una situazione difficile, ma appariva loro chiaro che c'era un rischio reale di sgretolamento dell'URSS e del suo sistema, una specie di "anticipazione" di quanto avverrà assai più tardi, dopo la caduta di Gorbačëv e del regime.

Bisogna inoltre tenere anche presente che, come già detto, Mikojan, che era stato inviato in Ungheria assieme a Suslov in quanto "specialista" di quel Paese, è stato fino all'ultimo fautore di una soluzione negoziata, cercando di scongiurare l'invasione anche dopo che questa era già stata decisa (in sua assenza, essendo lui in Ungheria), appena rientrato al Cremlino. La sua idea continuava ad essere quella di una soluzione "alla Gomulka", che impedisse di "perdere l'Ungheria", e insieme di non perdere credibilità internazionale anche e soprattutto all'interno dei "Paesi satelliti". Inseguendo Nikita Chruščëv nel cortile del Cremlino, mentre questi stava partendo per il suo giro dei Paesi dell'Est per ottenere quanto meno una "neutralità" se non l'approvazione dell'invasione, Mikojan arriverà a minacciare le dimissioni, anche se in modo un po' oscuro. Chruščëv equivocherà il suo discorso, interpretandolo come una minaccia di suicidio, e lo inviterà a non fare sciocchezze. Quando Chruščëv rientrerà dal suo giro, sarà ormai troppo tardi, e Mikojan si adatterà agli eventi.

Anche un oscuro quadro, funzionario alla Pianificazione, Maksim Suburov, si pronunciò contro la soluzione militare, perché "avrebbe giustificato l'esistenza della NATO", una motivazione non molto lontana da quella di Mikojan. A quanto risulta, furono le uniche due voci contrarie all'intervento dell'Armata rossa.

Lo stesso Kádár, che aveva partecipato in modo convinto al movimento rivoluzionario, all'inizio si dichiarò a Mosca per una soluzione negoziata. I sovietici, dietro suggerimento di Tito, preferirono lui a Ferenc Münnich - un uomo a quanto si dice dal carattere piuttosto servile - perché più credibile, a causa del suo passato non solo nei brevi giorni della rivoluzione: era stato lui stesso una vittima di Rákosi.

Dal 10 novembre in poi

Tra il 10 novembre e il 19 dicembre i consigli dei lavoratori negoziarono direttamente con le forze di occupazione sovietiche. Mentre riuscirono ad ottenere alcuni rilasci di prigionieri politici, non ottennero il loro scopo, il ritiro dei sovietici.

János Kádár, capo del Partito Socialista Ungherese dei Lavoratori formò un nuovo governo, col supporto dell'URSS, che dopo il dicembre 1956 aumentò costantemente il suo controllo sull'Ungheria.

Sporadici attacchi della resistenza armata continuarono fino alla metà del 1957.

Imre Nagy, Pál Maléter e il giornalista Miklós Gimes vennero processati e giustiziati in gran segreto dal governo di Kádár il 16 giugno 1958, dopo un processo a porte chiuse durato cinque giorni. Il Primate cattolico d'Ungheria, il cardinale József Mindszenty trovò rifugio nella sede della rappresentanza diplomatica statunitense a Budapest, dove sarebbe rimasto per ben quindici anni.

Altre esecuzioni avvennero a più riprese. Le stime della CIA, pubblicate negli anni 1960 parlano approssimativamente di 1.200 esecuzioni.

Nel 1963 la gran parte dei prigionieri politici sopravvissuti della rivoluzione ungherese del 1956 erano stati rilasciati dal governo di János Kádár.

Pochi mesi dopo la caduta del regime "comunista" nel trentatreesimo anniversario della rivoluzione, il 23 ottobre 1989 venne ufficialmente proclamata la Repubblica d'Ungheria, perdendo così la vecchia denominazione di *Repubblica Popolare*. Da allora tale giorno è festa nazionale.

Imre Nagy e tutte le vittime della rivolta del '56 sono stati riabilitati. Il funerale di Nagy, come già accadde per Rajk, è stato "ripetuto", o forse è più corretto dire ha avuto luogo per la prima volta, il 16 giugno 1989. Per il Partito comunista italiano, un paio di anni prima di cambiare nome in PDS, ai funerali partecipa Achille Occhetto, l'allora segretario. Gorbačëv ammetterà come errore quello del '68 a Praga ma non quello del '56 a Budapest.

L'11 e il 12 novembre 1992 il presidente russo Boris Eltsin, succeduto a Michail Gorbačëv, in visita a Budapest, porge omaggio ai caduti della rivoluzione e al Parlamento ungherese chiederà scusa per l'invasione. Consegnerà inoltre al governo ungherese i documenti sovietici sulle vicende del '56.

Cause

Il collasso economico e i bassi standard di vita provocarono un profondo malcontento nella classe lavoratrice, reso manifesto ad esempio dai violenti scontri che spesso accompagnavano le partite di calcio. I contadini erano scontenti delle politiche terriere promosse dal Partito Socialista, il quale non fu neppure in grado di unire le sue ali riformista e stalinista. Oltre a questo si aggiungevano le proteste di giornalisti e scrittori non soddisfatti delle loro condizioni di lavoro e per l'impossibilità di un controllo diretto dei loro sindacati. Il malcontento degli studenti ruotava intorno alle condizioni accademiche ed ai criteri di accesso all'università, con proteste che sfociarono nella creazione di sindacati studenteschi indipendenti. Il discorso di Nikita Chruščëv sul governo sovietico sotto Stalin causò un acceso dibattito all'interno dell'élite del Partito Socialista Ungherese, e proprio mentre quest'ultimo era impegnato nei dibattiti della leadership, la popolazione entrò in azione.

Dibattito storico

L'importanza storica e politica della rivoluzione ungherese del 1956 è ancora ampiamente dibattuto.

Le principali visioni sulla natura della rivoluzione sono:

- Fu una rivoluzione anarchica e socialista libertaria, che mirava a creare un nuovo tipo di società modellata sui consigli dei lavoratori ungheresi. Questa fu l'interpretazione maggiormente diffusa tra i comunisti libertari, gli anarchici e alcuni trockijsti.

- Fu una rivoluzione socialista che mirava a organizzare una società socialista differente, come la Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, o più simile alla Russia sovietica prima dello stalinismo o forse un nuovo e diverso tipo di sistema socialista. Questa fu l'interpretazione più diffusa tra i comunisti dissidenti, i trockijsti e altri.

- Fu una rivoluzione democratica e socialista spontanea con l'intento di stabilire l'autodeterminazione politica e l'indipendenza dal Patto di Varsavia o una socialdemocrazia come la Svezia. Questa l'interpretazione diffusa in Ungheria e negli Stati Uniti sostenuta da liberali democratici e socialisti democratici ovviamente anticomunisti.

- Fu un tentativo clericale di ripristinare un governo Horthyano o delle Croci Frecciate e un'economia capitalista semif feudale. Questa è stata un'interpretazione piuttosto diffusa tra i partiti comunisti allineati con l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese, ed è presente in molte fonti primarie che trattano della rivoluzione, ad esempio, nella serie di libri bianchi del governo ungherese (novembre 1956–1959). Tale visione è stata sostenuta solo da una minoranza di storici durante gli anni del regime anche per il fatto che da parte ungherese tutti i resoconti e i documenti che riguardavano i tragici avvenimenti del 1956 furono fino al 1989 continuamente sottoposti a censura.

Esiste dunque una grande varietà di posizioni storiografiche, in conflitto e spesso inconciliabili. Per giunta, poiché la rivoluzione ebbe breve vita, è molto difficile speculare su quali sarebbero stati i suoi effetti se avesse avuto successo.

Il PCI ed i "fatti d'Ungheria"

La linea ufficiale del PCI fu dettata dal suo segretario generale Palmiro Togliatti, secondo cui non bisognava perdere di vista la globalità del processo storico di affermazione del comunismo. A partire dalla sollecitazione lanciata nell'ottobre 1986 dallo storico magiaro-francese François Fejtő, sono stati trovati i documenti inediti che comprovano al di là di ogni ragionevole dubbio l'accusa che egli abbia sollecitato l'intervento armato sovietico contro la rivoluzione ungherese.⁴ Inoltre nel 1957 alla I Conferenza mondiale dei partiti comunisti tenuta a Mosca egli votò, insieme agli altri leader comunisti a favore della condanna a morte dell'ex presidente del Consiglio ungherese Imre Nagy e del generale Pál Maléter, ministro della Difesa, arrestati l'anno prima dalle truppe sovietiche d'occupazione, rispettivamente il 3-11 nel quartier generale sovietico di Tokol e il 22-11 appena uscito dall'ambasciata jugoslava con il salvacondotto del governo Kádár, con l'accusa di aver aperto «la strada alla controrivoluzione fascista».⁵

Palmiro Togliatti sostenne anche: «È mia opinione che una protesta contro l'Unione Sovietica avrebbe dovuto farsi se essa non fosse intervenuta, nel nome della solidarietà che deve unire nella difesa della civiltà tutti i popoli»⁶.

A fine novembre 1957 Togliatti votò con tutti gli altri leader comunisti a Mosca, presente János Kádár, per la condanna a morte di Imre Nagy (tranne Gomulka, che si oppose), ma lo pregò di rinviare l'esecuzione di Nagy a dopo le imminenti elezioni politiche italiane. L'invito fu accolto e Imre Nagy venne impiccato il 16 giugno 1958⁷. A Pietro Ingrao, che era andato a trovarlo subito dopo l'invasione per confidargli il suo turbamento, riferendogli di non avere dormito la notte, Togliatti risponderà: «Io invece ho bevuto un bicchiere di vino in più»⁸.

Luigi Longo sostenne la tesi della rivolta imperialista: «L'esercito sovietico è intervenuto in Ungheria allo scopo di ristabilire l'ordine turbato dal movimento rivoluzionario che aveva lo scopo di distruggere e annullare le conquiste dei lavoratori...».

La base comunista rimase però fortemente scossa e negli anni immediatamente successivi si ebbe un calo degli iscritti al PCI. Anche la CGIL prese posizione a favore degli insorti: «La Segreteria della CGIL esprime il suo profondo cordoglio per i conflitti che hanno insanguinato l'Ungheria..., ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva dei metodi antidemocratici e di Governo e di direzione politica ed economica... deplora che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere...» (*L'Unità* del 28 ottobre 1956).

Alcuni intellettuali deplorarono l'intervento sovietico nel "Manifesto dei 101", firmato tra gli altri da un gruppo di storici (Renzo De Felice, Luciano Cafagna, Salvatore Francesco Romano, Piero Melograni, Roberto Zapperi, Sergio Bertelli, Francesco Sirugo, Giorgio Candeloro), da alcuni universitari comunisti romani (Alberto Caracciolo, Alberto Asor Rosa, Mario Tronti, Enzo Siciliano), dal filosofo Lucio Colletti⁹, da alcuni critici (Dario Puccini, Mario Socrate, Luciano Lucignani), da artisti e studiosi d'arte (Lorenzo Vespignani e Corrado Maltese), da uomini di cinema (Elio Petri), da giuristi (Vezio Crisafulli), da architetti (Piero Moroni) e da scienziati (Franco Graziosi e Luciano Angelucci).

Molti intellettuali iscritti o simpatizzanti del PCI si dimisero poi dal Partito - tra di essi Antonio Giolitti, Reale, Vezio Crisafulli, Onofri, Natalino Sapegno, Purificato, Gaetano Trombatore, Carlo Aymonino, Carlo Muscetta, Loris Fortuna, Antonio Ghirelli¹⁰, Italo Calvino, Elio Vittorini, Rachele Farina - ovvero presero le distanze in maniera netta dal Partito dopo l'appoggio dato all'invasione sovietica, in ciò unendosi alla critica nei confronti dell'invasione formulata pubblicamente da chi aveva già abbandonato da tempo il partito (Ignazio Silone).

Tale presa di posizione fu favorita da Giuseppe Di Vittorio e dalla corrente autonomista del Partito Socialista Italiano (in particolare Pietro Nenni), che condannò senza riserve la repressione. L'approvarono invece alcuni esponenti della sinistra socialista, che da allora vennero definiti carristi.

Giorgio Napolitano attuale Presidente della Repubblica italiana, (nel 1956 responsabile della commissione meridionale del Comitato Centrale del PCI) condannò come controrivoluzionari gli insorti ungheresi. Egli definì "teppisti e spregevoli provocatori", studenti e operai ungheresi insorti, arrivando a giustificare l'intervento sovietico come "un contributo alla pace nel mondo. A 50 anni di distanza da quei fatti Napolitano, nella sua autobiografia politica *Dal PCI al socialismo europeo*, parla del suo "grave tormento autocritico" riguardo a quella posizione, nata dalla concezione del ruolo del Partito comunista come "inseparabile dalle sorti del campo socialista guidato dall'URSS", contrapposto al fronte "imperialista". Il 26 settembre 2006, in occasione del 50° anniversario della rivoluzione, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (v. sotto), in visita ufficiale in Ungheria, rende omaggio al monumento ai caduti della rivoluzione e alla tomba di Imre Nagy, confermando definitivamente di aver superato le posizioni assunte allora con il PCI di cui faceva parte.¹⁰



Conclusioni

L'ottobre ungherese creò anche profonde fratture ideologiche nei maggiori partiti della sinistra italiana e ruppe il rapporto di fiducia che univa al comunismo numerosi intellettuali, molti dei quali assunsero un atteggiamento critico nei confronti dei regimi sostenuti da Mosca e cessarono la militanza nel partito comunista per impegnarsi in altri partiti di sinistra più moderati o addirittura in partiti di opposto orientamento politico. Come ben si sa, l'insurrezione magiara fu duramente repressa dai carri armati sovietici; gli avvenimenti ungheresi furono però vissuti con profondo disagio da alcuni degli stessi invasori, che, in quella tragedia, svolsero una funzione molto difficile e penosa, non sapendo talvolta chi fosse l'amico e chi il nemico da cui guardarsi.

Un ruolo importante fu svolto nei giorni dell'insurrezione e nel primo periodo della repressione dai consigli e comitati rivoluzionari, che, sorti spontaneamente nelle città, nei villaggi e nelle fabbriche, rappresentavano una nuova esperienza di democrazia diretta volta a restituire al popolo ungherese potere e responsabilità, di cui era stato espropriato. Un ruolo altrettanto rilevante fu altresì svolto dagli intellettuali ungheresi, che si erano

tenacemente opposti all'omologazione della cultura all'ideologia del partito e all'affermazione unilaterale della superiorità della cultura sovietica. Notevole e determinante fu pure il contributo della componente giovanile e studentesca, che rispondeva alla voglia di libertà di espressione, di riunione, di pensiero e di istruzione e a quella, ancor più sentita e marcata, di affrancamento dal colonialismo e dalla sudditanza sovietica.



La rivoluzione ungherese ebbe ovviamente un forte impatto non solo sulla cultura letteraria ma anche su altre forme artistiche, come a esempio su quella cinematografica, dato che la pressione del partito comunista s'era fatta sentire in ogni aspetto della vita culturale magiara. Forse non abbiamo assistito finora a un'ampia produzione di opere letterarie sul '56, anche a causa della dura repressione kádárian; una delle opere prodotte è però il romanzo di Thomas Kabdebo, *Danubius Danubio*, che appare come un vero e proprio esperimento d'innalzare il '56 a tema letterario. Il racconto autobiografico dello stesso Kabdebo sulla resistenza d'un gruppo di giovani budapestini negli ultimi giorni della rivolta, qui riportato, costituisce anche un importante contributo di testimonianza e di memoria di quei tragici fatti. Significativo è stato invece l'impatto del '56 sulla letteratura polacca, la quale ha prodotto un discreto repertorio di opere, tutte accomunate dal senso di solidarietà e fratellanza tra i popoli magiara e polacco che l'eco della rivoluzione in Polonia aveva ravvivato. Ma è stato altresì stimolante del pensiero di molti intellettuali non comunisti, come a esempio il gradese Biagio Marin, di cui si riportano nel libro alcune acute e lucide riflessioni sui concetti di libertà e di tirannia.

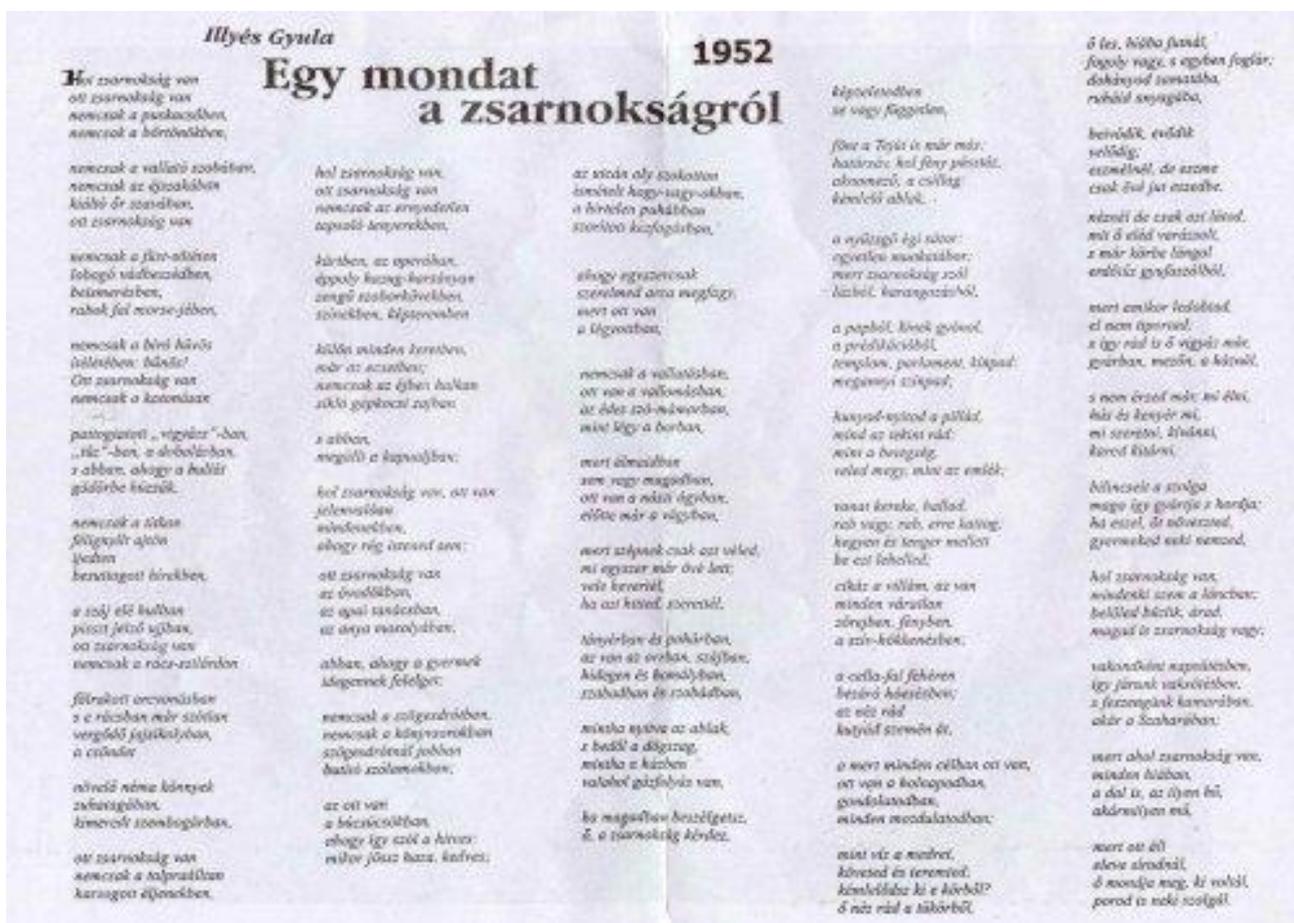
La rivoluzione del '56 è stata definita

'controrivoluzione', 'rivoluzione', 'rivolta antico-munista', 'rivolta antistalinista e antitotalitaria', 'rivoluzione socialista', 'rivolta operaia', 'guerra di liberazione nazionale', ecc. Fu soprattutto una lotta per l'indipendenza e una rivolta antitotalitaria che interessò tutti gli strati sociali e che coinvolse principalmente comunisti riformisti, socialde-mocratici, esponenti del partito dei piccoli proprietari e dei contadini, nonché le forze cattoliche e conservatrici coagulate attorno alla figura del cardinale Mindszenty. I vari orientamenti ideologici e politici erano cementati da un forte sentimento nazionale.

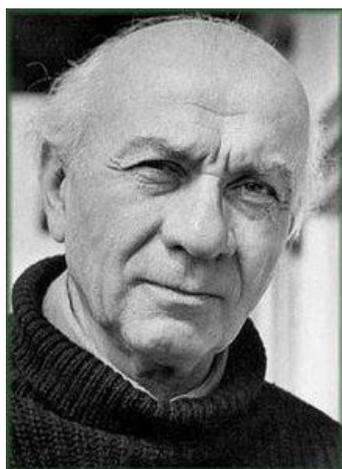


La lezione che scaturì dalle bar-ricate di Buda-pest fu esempla-re: essa contene-va un messaggio universale, che, una volta recepi-to, mise in atto un processo di risveglio delle co-scienze dei popoli dell'Europa cen-tro-orientale; la rivoluzione ungherese, infatti, anche se tragicamente repressa nel sangue dai carri armati sovietici, aprì la strada agli avvenimenti del 1989 e degli anni seguenti che pacificamente hanno portato alla caduta dei regimi comunisti nei paesi del blocco sovietico, all'abbattimento della cortina di ferro e all'allargamento a Est dell'Unione Europea. Il sacrificio dei martiri del '56 non è stato perciò vano.¹¹

La seguente poesia di Gyula Illyés è emblematica della rivoluzione del 1956:



Gyula Illyés (1902-1983)
UNA FRASE SULLA TIRANNIA
(Egy mondat a zsarnokságról -1956)



Dove c'è tirannia,
 là proprio c'è tirannia
 non solo nella canna dei fucili,
 non solo nelle prigioni,

non solo nelle stanze della tortura,
 non solo nella parola urlata
 dalla guardia a nottata,
 là proprio c'è tirannia

non solo nell'oscura

fumigante accusa,
 nell'ammissione
 nel telegrafo a muro dei reclusi,

non solo nella condanna
 fredda del giudice: colpevole!
 là proprio c'è tirannia,
 non solo nel ritmo

spartano del comando «attenti!»
 nel «Fuoco!», nel rullio dei tamburi,
 nel modo in cui la salma
 vien trascinata nella fossa,

non solo nelle notizie
 sussurrate con terrore
 attraverso una porta
 in segreto lasciata semiaperta,

nel dito sulle labbra
 con «psss!» che avverte
 là proprio c'è tirannia
 non solo nel volto rigido

atteggiato
 nell'urlo d'orrore

ansante senza parole
 contro quell'inferriata,

nelle mute lacrime rapide
 che ampliano il silenzio
 nella fissa iride,

c'è tirannia
 non solo negli «evviva!» urlati
 scattando in piedi
 negli urrà, nei canti

dove c'è tirannia,
 là proprio c'è tirannia
 non soltanto nei palmi
 sempre plaudenti,

nel trombone, nel teatro d'opera
 equamente nelle false,
 stridenti pietre delle statue
 nei colori, nelle gallerie,

in ogni singola cornice
 pure nel pennello,
 non solo nel sordo rombo
 della macchina di transito nella notte

e nel suo modo di fermarsi
di fronte al portone;

dove c'è tirannia,
quella è onnipresente
in ogni dove come
neppure il tuo dio una volta;

là c'è tirannia,
nell'asilo-nido
nei consigli del padre,
o nel sorriso della madre,

nel modo in cui il bambino
risponde agli stranieri;

non solo nel filo spinato
non solo nelle righe dei libri
nelle parole che più del filo
spinato intontiscono;

è presente
nel bacio di saluto
mentre la moglie chiede:
quando rincasi, caro?

C'è nei «come va» ripetuti
solitamente per strada
nella stretta di mano
d'improvviso ammolita,

nel modo in cui d'un tratto
il viso del tuo amore
rende duro perché
ella è presente all'incontro,

non solo nell'interrogatorio è vivo
ma nella dichiarazione d'amore,
nell'estasi dolce di parole
come la mosca nel vino,

perché non sei solo
neppure nei sogni,
la trovi nel letto nuziale
ancora prima del desiderio,

perché ti pare bello solo quanto
divenuto già della tirannia,
con ella hai giaciuto
quando credevi di amare,

è nel piatto e nel bicchiere
nel naso, nella bocca,
nel freddo e nell'oscuro
all'aria aperta e nella tua stanza,

come dalla finestra spalancata
penetra il lezzo della carogna
come una fuga di gas
in qualche angolo della casa

se parli tra te,
lei che t'interroga, la tirannia,
neanche nella tua fantasia
sei libero,

lassù la Via Lattea è già dissimile:
frontiera perlustrata dal faro,
è un campo minato; l'astro:
è uno spioncino,

la pullulante volta celeste:
è un unico campo di lavoro;
perché la tirannia parla
nella febbre, nelle campane

tramite il prete a colui che ti confes-
[si,
nelle prediche;
chiesa, parlamento, patibolo:
tutti formano un teatro;

chiudi, apri gli occhi,
sempre lei che ti guarda;
come la malattia,
ti va dietro come il ricordo;

la ruota del treno, l'odi?
schiavo, schiavo, ticchetta;
in montagna o al mare
la respiri senza fine;

il fulmine zigzaga, è lei
in ogni inatteso
rumore, luce,
extrasistole;

nella quiete,
nelle manette della noia,
nello scrosciare dell'acquazzone,
nella grata dal cielo alla terra,

nella valanga nevicata
che imprigiona come il muro
bianco della cella; è lei che ti osserva

attraverso gli occhi del tuo cane,
poiché in ogni mèta lei è presente,
lei è nel tuo domani,
nei tuoi pensieri, in ogni mossa,

come l'acqua l'alveo
tu la rincorri e la crei;
scruti fuori da questo cerchio?
è lei che ti guarda dallo specchio,

è lei che ti spia, invano vorrai fug-
[gire,
insieme sei carcerato e carceriere;
penetra nell'aroma del tabacco,
nel tessuto dei tuoi vestiti,

s'impregna nel tuo midollo;
tu vorresti prendere coscienza,
ma in mente soltanto
le sue idee ti tornano,

vorresti guardare ma vedi solamente
quel che lei proietta davanti a te
un bosco arde già da ogni parte
dalla vampa di un cerino,

perché quando l'hai gettato
non l'hai pestato;
così lei ti tiene d'occhio
nella fabbrica, sul campo, in casa,

non senti più cosa è vivere,
che sono carne e pane,
che vuol dire amare, desiderare,
le braccia spalancare,

lo schiavo se stesso
così fabbrica le sue manette;
se mangi, la fai crescere,
per lei fai tuo figlio nascere,

dove c'è tirannia
là tutti sono anelli della catena;
da te sorge un fetore;
sei pure tu stesso la tirannia,

come talpe in pieno sole
camminiamo nel buio cieco,
ci agitiamo in camera
come nel Sahara;

poiché dove c'è tirannia
tutto è invano,
anche il canto, seppur così fedele,
non importa quale opera d'arte

perché lei da sempre sosta
presso la tua tomba,
ella ti dice tu chi eri,
le serviranno pure le tue ceneri.

Versione italiana © di Melinda B. Tamás-Tarr

Note

¹ Államvédelmi Hatóság, in lingua italiana: Autorità per la protezione dello Stato - in pratica il servizio segreto

² Néhány statisztikai adat a forradalomról

Assemblea generale dell'ONU *Commissione speciale sul problema ungherese* (1957), capitolo IV.C, paragrafo 225 (pag. 71)

³ Lettera di Togliatti del 30 ottobre 1956 al CC del PCUS pubblicata su *La Stampa* l'11 settembre 1996. Riportata anche in: Csaba Bekes, Malcom Byrne, Janos M. Rainer (eds.), *The 1956 Hungarian Revolution: A History in Documents*, Central European University Press, Budapest-New York 2002, p. 294; Adriano Guerra, *Comunismi e Comunisti*, Dedalo, Bari 2005, pp. 190-91; Federigo Argentieri *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 135-36. La più recente e documentata biografia togliattiana, quella di Agosti citata in *Bibliografia*, riedita nel 2003, quindi dopo la pubblicazione della citata lettera, nelle pagine 450-56 dedicate agli avvenimenti ungheresi, la ignora, riportando però un brano di una lettera pensosa e dubitativa, quanto inefficace sul piano pratico, del 29 ottobre all'editore Giulio Einaudi. Quindi è molto significativo che la sera del 30 ottobre, quando nella direzione del PCI Togliatti enuncia il celebre principio: «Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia», egli ha già scritto ai sovietici, all'insaputa di tutti gli altri dirigenti.

⁴ La condanna a morte sarebbe stata sancita l'anno successivo, alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti, e non è certo solo colpa di Togliatti, ma soprattutto di pressioni della Cina. Ma ciò che è affermato dallo stesso Kádár in un verbale di riunione del CC del POSU, il partito comunista ungherese, del 29 novembre 1957, pubblicato dall'Archivio Nazionale Ungherese di Budapest nel 1997 in volume coi verbali del CC del POSU del biennio 1957-58, tradotto da Argentieri in Federigo Argentieri, *Ungheria 1956*, op. cit., pp. 142-46, testimonia ampiamente l'accusa secondo cui Togliatti avrebbe ottenuto di spostare quelle ingombranti esecuzioni capitali a dopo le elezioni politiche italiane del 25 maggio 1958, perché il PCI non ne fosse troppo danneggiato, come già riportato sopra. Infatti esse furono eseguite il 16 giugno 1958.

⁵ *L'Unità*, 6 novembre 1956, cit. anche in Malfatti, op. cit., 123

⁶ cfr. nota 5 per la documentazione

⁷ *la Repubblica*, 15 febbraio 1996

⁸ che diede anche una dettagliata descrizione delle pressioni ricevute dal gruppo per recedere dalla firma: cfr. (http://archiviostorico.corriere.it/2006/settembre/22/rivolta_dei_101_co_9_060922001.shtml)

⁹ Che sembra abbia abbandonato una riunione dell'organo del PCI, l'Unità, proponendo sarcasticamente di mutare il nome della testata in *l'Unanimità*.

¹⁰ *Wikipedia*

¹¹ Tratto dalla *Prefazione* del libro *la rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta* a cura di Gizella Nemeth ed Adriano Papo, contenente gli Atti del Convegno «Il trionfo di una sconfitta» I parte: «Il '56 ungherese e la sua eco nel mondo», Trieste, 31.03. 2006; II parte: «Il '56 ungherese, storia e cultura a confronto», Trieste, 12-13.05. 2006.



UNO SGUARDO ALTROVE

Radici Cristine – mensile:

Giacomo (card.) Biffi

L'Unità d'Italia.

Centocinquant'anni 1861-2011

Cantagalli, Siena 2011, pp. 86, € 8

Nell'ambito della ricorrenza della proclamazione dell'Unità d'Italia spicca il contributo che il cardinal Biffi

offre «con animo semplice a titolo del tutto personale»: un saggio breve ma assai denso.

Il 1796 inizio del Risorgimento

Per parlare del Risorgimento, il cardinale parte dal 1796, dall'anno dell'invasione francese, che si distinse dalle altre invasioni straniere per il desiderio non di semplice conquista, ma di totale sopraffazione e di spoliazione: «Prima di allora i conquistatori – spagnoli o austriaci che fossero – non si erano mai permessi di derubarci delle nostre opere d'arte. Cosa che i francesi fecero invece sistematicamente» (p. 8). «Ladri e missionari», li definisce il Cardinale, perché «nascosto negli zaini di quei soldati, entrò in Italia l'annuncio di un radicale capovolgimento delle regole di convivenza sociale e l'impulso a intraprendere quel cammino che, discontinuo e travagliato, avrebbe di fatto condotto i nostri popoli alle moderne democrazie» (p. 9).

Missionari, va specificato, delle idee sanguinarie del 1789, della violenza rivoluzionaria, del Terrore che aveva consentito di arrestare e sopprimere senza procedure giuridiche migliaia e migliaia di persone innocenti; e, tra le decisioni politiche, il regicidio e il genocidio vandeano.

Dal punto di vista giuridico, le baionette francesi imposero un nuovo principio: quello secondo cui ogni sovranità risiede essenzialmente nella "Nazione": un concetto, questo, molto importante: infatti faceva risiedere l'origine dell'autorità e del potere non in un principio superiore (Dio), ma in uno inferiore (sostanzialmente, il popolo).

Sta di fatto che, per emulare i francesi, alcuni italiani decisero di dare a quella che era un'unica "Nazione" anche un unico Stato, considerandolo come l'unico mezzo di "risorgere". E Risorgimento fu.

La vera grandezza d'Italia

Ma chi risorge, se non chi è morto? A ben guardare, la cultura italiana era ben presente e riconosciuta da tutta Europa che non la si sarebbe certo potuta definire "morta" se non essendo in grande malafede: a Vienna, capitale dell'Impero asburgico, i "poeti cesarei" non avevano nomi tedeschi, bensì quelli italiani di Apostolo Zeno e Pietro Metastasio, che versificavano nella propria lingua ed erano intesi da tutti, mentre l'italiano era il linguaggio universale dell'opera lirica; nell'intera Europa (ma anche nelle Americhe) si costruivano chiese e palazzi sui modelli italiani (dal barocco al neoclassico di ispirazione palladiana), mentre la reggia di San Pietroburgo imitava quella di Caserta; e la musica sinfonica (non solo quella operistica) nasceva in Italia (basti ricordare i nomi di Arcangelo Corelli, Alessandro e Domenico Scarlatti, Antonio Vivaldi, Tomaso Albinoni, Giovanni Battista Sammartini, Antonio Salieri, Domenico Cimarosa e Giovanni Paisiello), mentre Mozart venne a studiare contrappunto a Bologna e Beethoven si firmava inizialmente "Luigi" (anziché Ludwig) per essere alla moda e per fare l'Italiano – anzi, più esattamente, il Napoletano, visto che la scuola musicale napoletana aveva dato alla luce almeno 4.000 opere liriche che furoreggiavano nei teatri di tutto il continente. E l'elenco potrebbe continuare con le altre arti, con le scienze fisiche (Volta, Galvani), economiche (Galvani,

Genovesi), giuridiche (Verri, Beccaria), storiche (Muratori)...

Il bene della Controriforma

Ma chi ha ucciso culturalmente l'Italia? La risposta è presto detta: la Chiesa Cattolica, naturalmente: «i guai d'Italia e le sue arretratezze derivano dalla Controriforma. È questa la causa – secondo Francesco De Sanctis (che ha fatto scuola) – del decadimento spirituale e morale degli ultimi secoli (e così si spiega anche perché non sia stata riconosciuta la vitalità culturale italiana del Settecento e si continui a immaginare che non ci sia nella nostra gente alcuna religiosità, se non esteriore e formalistica)» (p. 34).

Naturalmente, è piuttosto vero il contrario: «Caso mai si può dire che sfortuna d'Italia è stata che la Controriforma non è riuscita a raggiungere e a trasformare l'intera penisola. Dove ha agito in profondità – per esempio, con la Riforma borromaica (e cioè nel Nord, fino all'Emilia) – la gente è stata davvero educata a superare le antiche propensioni alla furbizia, alla violenza privata, alla passività, al clientelismo, e si è trovata pronta a entrare nella moderna società europea» (p. 35).

Quindi Biffi cita Dostoevskij, che nel suo diario, nel 1877 annotava: «L'unico grande diplomatico del secolo XIX è stato Cavour e anche lui non ha pensato a tutto. Sì, egli è geniale, ha raggiunto il suo scopo, ha fatto l'unità d'Italia. Ma guardate più addentro, e che cosa vedete? L'Italia porta con sé da duemila anni un'idea grandiosa, reale, organica: l'idea di una unione generale dei popoli del mondo, che fu di Roma e poi dei papi. Un'idea universale e chi non lo sa lo intuisce. La scienza e l'arte italiana sono piene di quella idea grande. Ebbene, che cosa ha fatto il conte di Cavour? Un piccolo regno di secondo ordine, che non ha importanza mondiale, senza ambizioni, imborghesito» (p. 51-52).

Un "piccolo regno imborghesito", dunque un ben magro guadagno; un'Italia di cui Crispi scrisse: «Il Cattolicesimo, oltre la potente e mirabile gerarchia, che tiene stretto i fedeli intorno al Capo, ha, ai fini della sua missione, l'educazione, l'insegnamento, la beneficenza, l'apostolato. Che abbiamo noi fatto, in trentaquattro anni, nel Regno d'Italia, per fare cittadini esoldati, uomini e patrioti?» (p. 40).

Il bene dell'unità

D'altro canto il porporato riconosce alla "rivoluzione italiana" tre "guadagni provvidenziali": indipendenza, unità politica e fine del potere temporale della Chiesa e conclude con due auspici conclusivi: «non mettere in pericolo gli aspetti positivi della vicenda risorgimentale, e in particolare l'unità politica della penisola; superare quanto di negativo e di manchevole in essa si è stati costretti a rilevare» (p. 69).

La laicità dello Stato, conclude, va rispettata, ma essa si realizza perfettamente nella difesa della realtà nazionale, quindi della fede religiosa della sua maggioranza, fede che deve essere a sua volta rispettata e non stravolta anche dalle nuove ondate

migratorie, come già accadde con la specificità cristiana di fronte alle invasioni barbariche.

«Diversamente, immersi in una società anonima e senza cultura specifica, i nuovi arrivati conserverebbero le loro diversità e continuerebbero a sentirsi, anche vicendevolmente, stranieri e senza speranza. Ai forestieri si fa spazio non demolendo la nostra casa, ma ampliandola e rendendola ospitale sì, ma nel rispetto della sua originaria architettura e della sua primitiva bellezza».

(RC n. 63 - Aprile 2011 pp. 92-93)

Gianandrea de Antonellis

Corrispondenza Romana – Agenziadi info. settimanale:

- Ci hanno inviato tramite e-mail -

From: Corrispondenza romana

To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.

Sent: Friday, April 29, 2011 12:09 PM

Subject: CR n. 1189

UNGHERIA: La nuova Costituzione riconosce le radici cristiane

Come previsto in un precedente numero di questa agenzia (cfr. "Corrispondenza romana" n. 1187 del 16 aprile 2011), l'Ungheria ha finalmente approvato la sua nuova Costituzione. Disponendo di oltre due terzi dei voti, la coalizione di maggioranza ha così potuto varare il testo che aveva promesso in campagna elettorale e per cui aveva chiesto l'approvazione del popolo ungherese.

Confermate tutte le buone proposte della vigilia: viene infatti riconosciuta la tutela pubblica del matrimonio che lo Stato si impegna a promuovere come cellula fondamentale della società e soprattutto il diritto alla vita, previsto «dal concepimento alla morte naturale». Il preambolo della nuova Carta fondamentale, poi, riconosce espressamente le radici cristiane del Paese individuando quale stemma nazionale la Sacra Corona e la figura di Santo Stefano d'Ungheria (969-1038). A tal proposito, in apertura del testo si legge: «Noi siamo orgogliosi del fatto che mille anni fa il nostro re, Santo Stefano, ha fondato lo stato ungherese su solide fondamenta, e reso il nostro paese parte dell'Europa cristiana. (...) Riconosciamo il ruolo che il Cristianesimo ha svolto nella conservazione della nostra nazione».

Ancora in discussione, invece, la norma che dovrebbe concedere alle famiglie con bambini un voto in più, ma il presidente del Consiglio Viktor Orban, da poco insediatosi, si è detto fiducioso sulle possibilità di realizzazione. Il fatto è ancora più degno di nota perché proprio in questo semestre l'Ungheria detiene la presidenza dell'Unione Europea, cioè dell'Istituzione che più si è opposta al riconoscimento dei frutti sociali e culturali derivanti dalla tradizione spirituale nel nostro Continente.

All'indomani del voto peraltro, come c'era da attendersi, non sono mancate voci contrarie soprattutto da parte della grande stampa laicista: in Italia sia "Il

Corriere della Sera” che “La Repubblica” hanno avviato una campagna denigratoria di inaudita violenza verbale giudicando la nuova Costituzione di volta in volta «fascista», «integralista» e addirittura «un ritorno all’Europa degli anni Trenta» (!) proprio perché sosterrebbe la vincolatività di valori naturali ed eterni. In campo internazionale Amnesty International, già nota per le sue posizioni filo-abortiste e per questo “sfiduciata” pubblicamente dalla Santa Sede, ha reso noto un comunicato di condanna verso l’Ungheria per «violazione dei diritti umani», intendendo con questa altisonante espressione la negazione del riconoscimento giuridico delle coppie di fatto (anche, ma non solo, omosessuali) e dell’aborto libero, effettivamente (e giustamente) ripudiati dalla nuova Costituzione.

(CR n.1189 del 30/4/2011)

UNGHERIA: Una lezione di verità

Il Parlamento ungherese ha votato a stragrande maggioranza (262 favorevoli contro 44 contrari più una sessantina che hanno abbandonato l’aula al momento del voto) una nuova Carta costituzionale che prevede:

- 1) il Cristianesimo come religione base del popolo ungherese (completa rimane peraltro la libertà religiosa);
- 2) la protezione della vita sin dal concepimento (sebbene esista una legge comunista mai abrogata che consente e regola l’aborto);
- 3) la promozione della famiglia, rappresentata dall’unione in matrimonio fra un uomo e una donna (sebbene le “unioni civili” anche fra persone dello stesso sesso siano ammesse dalla legge);
- 4) la proibizione delle pratiche eugenetiche;
- 5) limitazioni ai poteri della Corte Costituzionale, specie in materia finanziaria (con relative diminuzione dell’età di pensionamento dei magistrati);
- 6) doveri dei genitori verso i figli ma anche doveri dei figli verso i genitori anziani;
- 7) limitazione costituzionale all’indebitamento dello Stato non oltre il 50% del Pil e l’obbligo di una maggioranza dei due terzi per l’introduzione di nuove tasse;
- 8) invocazione della responsabilità di fronte a Dio dei parlamentari che approvano la Costituzione;
- 9) formalizzazione costituzionale dello stemma nazionale centrato sulla Santa Corona e su Santo Stefano, simboli dell’eredità storica cristiana dell’Ungheria;
- 10) la “nazione su base etnica”, pur nella piena difesa dei diritti delle minoranze presenti nel Paese.

Le accuse (tutte false ma comunque utili a creare il “caso”) che sono state portate contro la nuova Costituzione ungherese sono evidenti: discriminazione religiosa, razzismo, oscurantismo moralista, omofobia e antifemminismo, antimodernità, ecc. E infatti si sono già scatenate le proteste delle associazioni abortiste, omosessualiste, femministe, e di Amnesty International.

L’Unione Europea è già intervenuta e la campagna massmediatica della calunnia organizzata è partita.

Eppure, per tutti i secoli passati, per ogni Stato di quella che fu l’Europa cristiana, dall’alto Medioevo fino

alla Rivoluzione Francese e per molti Paesi fino al XX secolo, il Cristianesimo fu la religione unica delle singole popolazioni. Ciò vuol dire che in Ungheria si è semplicemente detta la verità e ribadita una realtà di fatto, misconosciuta dalle menzogne del relativismo imperante.

Al di là delle immani tragedie del XX secolo, che uno delle componenti essenziali per l’esistenza di una nazione sia il ceppo etnico comune, è una verità tanto basilare da essere banale. Ciò che fa una nazione non è l’ideologia politica dominante (concezione utopista della nazione, sulle orme di Mazzini), bensì l’eredità comune di etnia, di lingua, di religione, di cultura, di tradizioni. Naturalmente, occorre vigilare che da questi elementari principi non si precipiti in pericolose derive razziste, ma, come noto, l’abuso non toglie l’uso; e l’uso è che gli ungheresi costituiscono da mille e passa anni una precisa e individuabile entità etnica con una sua lingua, una sua religione, una sua cultura e le sue tradizioni.

Riguardo poi la difesa della vita dal concepimento alla morte naturale e la difesa della famiglia fondata sul matrimonio fra uomo e donna, ebbene, questa per un cattolico è veramente una grande vittoria.

E che dire della diminuzione del potere della magistratura in materia finanziaria e dello stesso potere esecutivo e legislativo in materia di tassazione? Non è anche tutto ciò un modo concreto di diminuire lo strapotere statalista e di aiutare le famiglie e un’economia più ordinata e meno soggetta ai poteri forti internazionali?

E per finire, la condanna dell’eugenetica, l’invito alla solidarietà fra le generazioni (punto che sembra secondario, ma invece va a intaccare uno dei cardini della dissoluzione sessantottesca, quello del “conflitto generazionale”), l’invocazione dei politici alla responsabilità agli occhi di Dio dei loro atti e delle loro leggi, il richiamo all’identità cattolica e monarchica della grande Ungheria del passato.

Quale cattolico potrebbe mai condannare tutto questo? E come mai allora non se ne parla più di tanto?

Forse perché da oggi gli ungheresi sono politicamente “eretici”. Ma essere “eretici” al politicamente corretto significa opporsi al relativismo dominante l’Europa odierna dei burocrati e della grande finanza laicista. Significa iniziare, almeno iniziare, a riscoprire le radici cristiane dell’Europa millenaria e reale. Significa insomma aderire alla verità.

(CR n.1189 del 30/4/2011)

DISINFORMAZIONE: Come si monta una campagna mediatica (3)

La campagna di disinformazione mediatica nei confronti del prof. De Mattei, partita dall’UAAR (cfr. CR 1186/02) dopo una trasmissione del prof. Roberto de Mattei a “Radio Maria”, è stata amplificata dai mass-media per oltre un mese, con l’evidente obiettivo di screditare ogni cattolico che osasse ricordare pubblicamente le verità più “scomode” della nostra fede.

Massimo Gramellini su “La Stampa” ha definito, ad esempio, le convinzioni di de Mattei «farneticazioni offensive per qualsiasi credente dotato di un cervello e soprattutto di un cuore» (“La Stampa”, 26 marzo), mentre per Francesco Peloso sono «macabre boutade»

(“Il Secolo XIX”, 29 marzo). Il Presidente dell’Accademia dei Lincei, Lamberto Maffei, ha affermato che «ci si aspetterebbe in ogni contesto un maggiore controllo nella libertà di dire castronaggini». L’opinionista del “Corriere della Sera”, Pierluigi Battista, ha giudicato «spettacolo disgustoso questo fatuo Cianciare ammantato di severità», definendo il Cristianesimo di de Mattei «senza pietas, privo di compassione, arcigno, feroce, crudele, vendicativo», invitando a «lasciare senza spettatori e uditorio l’esibizionismo macchiettisticamente cattivista del professor de Mattei» (“Corriere della Sera”, 4 aprile). Più lapidariamente il radicale Valter Vecellio ha detto che «uno come questo fa rimpiangere che i manicomi siano stati aboliti» (“Notizie Radicali”, 28 marzo).

Il 5 aprile l’UAAR ha scoperto che il prof. De Mattei avrebbe detto che «l’impero romano crollò per colpa dei gay». In realtà si trattava di una citazione di Salviano di Marsiglia (IV secolo) riferita al paragone di Benedetto XVI tra la crisi del nostro tempo e il declino dell’Impero romano. Ciò è bastato però per scatenare Marco Pasqua su “La Repubblica” (6 aprile) e, il giorno successivo, sulla stessa “Repubblica”, Corrado Zunino, che ha attribuito a de Mattei una frase di Giuliano Amato, secondo cui l’Unione Europea è un ermafrodito.

Il 7 aprile la deputata PD Paola Concia, dopo aver definito de Mattei «un fondamentalista omofobo al pari di soggetti come il presidente iraniano Ahmadinejad», ha annunciato di aver presentato insieme ai colleghi Paolo Corsini, Gianni Cuperlo e Barbara Pollastrini un’interrogazione al ministro Gelmini per averlo nominato ai vertici di un ente pubblico nazionale (“ANSA”, 7 aprile). Due giorni dopo anche il presidente dei deputati dell’IDV, Massimo Donaldi, ha annunciato un’interrogazione. Corrado Augias definisce «inverosimile» il fatto che un uomo del genere possa essere vicepresidente del CNR; «l’idea che possa prendere la parola in un consesso internazionale, diciamo la verità, dà i brividi» (“La Repubblica”, 10 aprile); lo stesso Augias ha attaccato per tre volte de Mattei nello spazio di una settimana; mentre Antonio Gnoli, intervistandolo su “Repubblica” l’8 aprile, lo definisce «l’uomo che con le sue idee – professate in varie sedi e occasioni – ha vinto l’Oscar del ridicolo». «Inquietante macchietta» è de Mattei per Marco d’Eramo, che ne ricorda le «corbellerie omofobe» (“Il Manifesto”, 12 aprile), mentre Michele Serra parla di «lettura sadomaso della storia umana» (“La Repubblica”, 23 aprile), e Giancarlo Zizola lo accusa di impugnare come una spada «l’atroce e ripugnante dio greco».

Nello spazio di un mese non c’è stata nessuna confutazione degli argomenti esposti dal prof. De Mattei nelle sue trasmissioni, ma solo invettive e contumelie sui blog e schermo e dileggio sui media. Alla derisione, che è stata la parola d’ordine dei media, si è accompagnata la martellante richiesta di dimissioni, per sottolineare l’incompatibilità tra le «castronerie» cattoliche e lo svolgimento di un incarico pubblico. Le dimissioni non sono arrivate, mentre agli insulti più pesanti il prof. De Mattei ha risposto presentando, il 22 aprile, alla Procura della Repubblica, una serie di querele penali per ingiuria e diffamazione.

(CR n.1189 del 30/4/2011)

CULTURA: finalista al Premio PEN Club il saggio sul Concilio di Roberto de Mattei



Qualcuno considera il PEN Club una delle più prestigiose associazioni culturali internazionali. E molti considerano il premio istituito dalla sezione italiana del PEN uno dei cinque premi letterari più

importanti del nostro Paese.

Dietro il nome inglese di “penna”, il PEN Club nasconde l’acronimo Poets, Essayists, Novelists (cioè poeti, saggisti e narratori): fu ideato nel 1921 dalla poetessa inglese Catharine Amy Dawson-Scott e da John Galsworthy (Premio Nobel nel 1932) e nel 1922 nacque la sua costola italiana. Presidenti del Pen internazionale furono nomi altisonanti come Wells, Forster, Mauriac, Maeterlinck, Böll, Vargas Llosa, nonché gli italiani Ignazio Silone, Benedetto Croce ed Alberto Moravia.

Il Club si distinse per la difesa degli scrittori perseguitati, tanto da far nascere nel 1960 il Writers in prison committee, da cui l’anno dopo prese vita Amnesty International. In Italia, dopo aver avuto una flessione dagli anni Sessanta in poi, è stato rilanciato una ventina di anni fa grazie a Uberto Quintavalle e Lucio Lami, che ha anche ideato il premio letterario omonimo.

Ogni anno sono selezionati una sessantina di volumi tra raccolte di poesie, saggi e romanzi (in omaggio al proprio acronimo) e quest’anno il comitato direttivo ha scelto 8 opere di poesia, 23 di saggistica e 31 di narrativa; successivamente, con voto anonimo, i 350 soci (tutti scrittori e traduttori noti o docenti universitari) hanno indicato cinque finalisti. E non è stato senza sorpresa che tra essi è stato annunciato Roberto de Mattei, autore del saggio Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta, unico rappresentante del settore saggistico assieme a due narratori (Simonetta Agnello Hornby e Sandro Veronesi) e due poeti (Giorgio Barberi Squarotti e Valentino Zeichen).

Colpisce infatti che nella cinquina – che, parimenti allo Strega, rappresenta un piazzamento estremamente lusinghiero – sia entrato un autore che non fa parte del PEN Club, che non si era mosso per sollecitarne la selezione e che ha trattato un argomento che molti considerano fuori dei comuni interessi. Ulteriore sorpresa viene dal fatto che de Mattei ha superato nomi del calibro di Vittorio Sgarbi, Sergio Romano, Giampiero Mughini, Alessandro Barbero, Enzo Bianchi, Aldo Cazzullo, Paola Mastrocola, Cesare De Seta, Ermanno Rea, concorrenti nel suo stesso settore; mentre ha lasciato comunque dietro di sé un Umberto Eco, un Antonio Tabucchi, una Margaret Mazzantini o un Erri De Luca, tutti narratori ben conosciuti e sostenuti da grandi case editrici.

In attesa della votazione finale (che si terrà il prossimo 27 agosto nel Castello di Compiano, presso Parma e che difficilmente arriderà a Roberto de Mattei,

che per primo è stato colto alla sprovvista dall'inaspettato inserimento nella cinquina) si nota come i finalisti, a parte Feltrinelli, siano editori "minori" (Lindau, Fazi, Fandango ed Oedipus), confermando come il Premio PEN sia un "antipremio", lontano dalle polemiche di "premiopoli" e dalle battaglie dei vari schieramenti editoriali per imporre i propri autori.

Inoltre il fatto che sia stato scelto un autore dichiaratamente cattolico – nonostante le polemiche che il suo saggio ha suscitato in seno agli organi di stampa ufficialmente cattolici ("Avvenire", "L'Osservatore Romano", "La Civiltà Cattolica") – se da un lato riporta alle battaglie per la libertà di pensiero proprie del PEN International, dall'altro dimostra come un argomento apparentemente lontano dai grandi temi d'attualità (quest'anni vari saggi riguardavano l'Unità

d'Italia) attragga invece l'attenzione di un pubblico autorevole come quello dei membri del Club.

O, forse, proprio la gogna mediatica a cui il saggio ed il suo autore sono stati sottoposti – generalmente senza entrare nel merito, ma solo evidenziando a dismisura e criticando elementi secondari del volume – ha sollevato l'indignazione dei soci, che hanno voluto premiare (ripetiamo, entrare nella cinquina, al PEN come allo Strega, è una grande affermazione) l'opera di uno studioso che non ha mai nascosto le proprie idee.

Gianandrea de Antonellis

(CR n.1195 del 9/6/2011)